

## PER IL LIBRO DI UN POETA

---

Vengono fuori in questi giorni, presso la casa Laterza, *Le poesie di Pompeo Bettini a cura e con introduzione di B. Croce*.

Della vita e degli scritti dell'autore, che fu un modesto proto di tipografie milanesi e morì a trentaquattro anni nel 1896, tratta l'introduzione, dalla quale si vede anche quale fine e severo critico di poesia fosse il Bettini, che è rimasto sotto questo aspetto affatto sconosciuto. Alla raccolta completa delle sue poesie vanno unite alcune sue prose molto belle.

Il Croce ricorda che nel 1897 gli amici del Bettini raccolsero in un volume le sue liriche alle quali Gustavo Macchi mise una prefazione, e che il Turati nella *Critica sociale* annunciò e raccomandò con calde parole. Ciò nonostante, il libro non ebbe risonanza alcuna nel mondo letterario, nè la persona dell'autore fu degnata di considerazione, e il volume stesso cadde in dimenticanza. « Neppure io — egli scrive — lo conoscevo, quando, nel 1904, Olindo Malagodi, allora corrispondente della *Tribuna* da Londra e che nella sua gioventù aveva conosciuto il Bettini, collaborando con lui nella *Vita moderna*, m'indicò quel nome in una sua lettera e ne fui invogliato a cercare il volume. Così fu che pubblicai nel 1911 nella *Critica*, in una delle mie note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono, un articolo informativo, con molti brani delle sue poesie ed alcuni schiarimenti critici. Il mio scritto levò qualche po' di scandalo, e udii rimostranze per essere nella mia rassegna critica « disceso fino a un Bettini », da parte di qualche cerretanesco rappresentante della letteratura di allora, il quale anche oggi continua il suo mestiere: il che mi lasciò indifferente, sapendo quanti ostacoli incontrano di solito le cose serie ed elette. Ma ebbi anche il consenso di amatori e intendenti di poesia, che mi furono grati di quella, come la chiamarono, « rivelazione », che a loro era venuta di un così schietto poeta ».

« Nondimeno il mio scritto non fu seguito da una nuova edizione delle poesie del Bettini, divenute rarissime e presso che introvabili le due raccolte del 1887 e del 1897; e, a cagione fors'anche di questa difficoltà, altri critici non mentovarono neppure, come sarebbe stato doveroso, l'opera sua, neppure nelle loro storie letterarie, in cui pur abbondano nomi di autori. E in me rimase quello stimolo di una riedizione da procurare, e quasi un rimordimento per non averla procurata, che è il motivo che m'induce ora a farla io stesso ».

« Perchè mi è caro il Bettini? — conclude il Croce. — Si sarà già compreso dalle cose finora dette: perchè la sua è poesia necessaria, come è sempre quella genuina. Non nasce dalla vaghezza della poesia altrui, ammirata e lodata; non da intenzione di rivestire di belle forme certi concetti o certi modi di azione; non da compiacimento sen-

suale di suoni e immagini; e neppure dalla spinta ad effondere e sfogare le personali agitazioni dell'animo, che è cosa tanto poco necessaria che l'educazione si sforza di contenerla o di celarla. Di tutto ciò in lui non si vede nulla: non imita, non ammaestra, non geme e non impreca, non pompeggia nella virtuosità del dire, e anzi si rassegna all'occorrenza tranquillamente a una apparente povertà di parole, e anche a qualche imprecisione e improprietà di lingua; e tutto questo naturalmente, come chi deve pur rinunciare a qualcosa di secondario per mantener intatto il principale ed essenziale. È un'anima che vuol cogliere e contemplare sè stessa nel suo intimo sentire, nella vera sua vita, in quel nesso indivisibile di amore e di dolore, che è il nesso e la vita dell'eterno presente. Poichè altri ha di sopra additato qualche suo verso o strofa, esemplificherò anch'io il mio giudizio con un esempio, con un esempio solo. — Quale stretta al cuore nel guardare gli oggetti che sono appartenuti a una persona che è morta, il libro che soleva avere tra le mani, la poltrona su cui sedeva, la penna, i ninnoli che adornavano la sua stanza! È una stretta al cuore, fatta di rimpianto e come di un commisto rimorso, quasi noi che ora li possediamo in vece sua, noi che li adopriamo, glieli avessimo tolti ed egli, da un dì là invalicabile, ne soffrisse e ce ne rimproverasse. Ma questo sentimento che io ho descritto ora in prosa analizzandolo, per il Bettini prende forma negli oggetti stessi, negli «oggetti del morto», che si sono accorti della dipartita di colui che li aveva familiari, e al quale erano familiari, tutt'uno con la sua vita, e ora sentono intorno a sè la gente nuova, che non può continuare quella vita e solo può versare un pianto a loro molesto perchè vano, un pianto che è più e meno della loro severa mestizia:

Noi, meste cose, fummo un perchè di sua vita.  
Ci aspettavamo il noto toccar delle sue dita;  
ma sentiamo altre mani con tocchi differenti  
e un molesto umidore di lagrime cadenti.

« Quattro versi, che solo da un'intuizione di poeta potevano nascere, e che dalla sua anima passano alla nostra e vi restano come una parola che sempre si rinnoverà in noi stessi. Vivono e sentono e tramandano voci quegli oggetti, quelle cose, perchè nella poesia tutto vive, ed essa è una simbolica muta protesta contro ogni concezione materialistica e meccanica della realtà.

« Ma altri vorrà, per quel ch'io spero, ora ripigliare e portare innanzi lo studio dell'arte del Bettini, esaminando nei particolari le migliori sue liriche, facendo sentire la delicatezza e la finezza dell'opera sua e la rassegnata malinconia che vi è in ogni parte diffusa ».

B. C.